

L'arsenale dell'Isis

Traffico d'armi Armato fino ai denti con equipaggiamenti militari di provenienza russa, cinese e americana, il Califfato usa il petrolio come arma strategica, come mezzo per costruire il proclamato Stato sunnita

Marcella Emiliani

È di fine novembre la notizia che anche l'aviazione russa ha cominciato a bombardare i convogli di camion che trasportano greggio da Raqqa, capitale del Califfato islamico nel nord-est della Siria, verso la Turchia. È ormai noto che una delle maggiori fonti di entrate dell'Isis è rappresentata dal petrolio che estrae dai giacimenti di al-Omar e di al-Jasbah, sempre nel nord-est siriano, e da quelli di Ajil e di Allas nell'area nord-orientale della provincia di Kirkuk in Iraq. Si stima che in tutto vengano estratti dai 34'000 ai 40'000 barili al giorno, venduti ovviamente di contrabbando, per un guadagno giornaliero che il «Financial Times», vera e propria bibbia dei quotidiani economici, fa ammontare a circa un milione e mezzo di dollari. E il petrolio è talmente importante per l'Isis che la sua gestione è controllata direttamente dallo *Shura Council*, il consiglio ristrettissimo che consiglia il gran capo Abu Bakr al-Baghdadi, e dall'*Ammiyat*, la polizia segreta dell'organizzazione. Eppure, se si analizzano gli obiettivi dei raid aerei della coalizione anti-Isis guidata dagli Stati Uniti, si scopre che dall'agosto 2014 fino ad ottobre di quest'anno gli impianti petroliferi e i lunghi convogli di camion-cisterna gestiti dall'organizzazione non hanno ricevuto la dovuta attenzione. Su 10'600 incursioni aeree, infatti, solo 196 hanno preso di mira il tesoro economico del Califfato, un tesoro a cui al-Baghdadi & Co. tengono in modo particolare.

Dietro il sangue, la ferocia e il fanatismo religioso, infatti, una delle principali ragioni d'essere dell'Isis è il profitto, in barba a qualsiasi dettato islamico. Ad esempio, una delle principali differenze tra l'Isis e l'al-Qaeda del fu Osama bin Laden sta proprio nel diverso approccio al denaro. Al-Qaeda contava solo sulle donazioni che arrivavano da tutto il mondo musulmano e soprattutto dalla penisola arabica, oltre che sull'immenso patrimonio della famiglia bin Laden. L'Isis, invece, dal 2013 ha cominciato anche ad auto-finanziarsi e sotto questo aspetto i suoi leader si sono rivelati molto simili agli speculatori più cinici e assatanati del capitalismo globalizzato piuttosto che ai misericordiosi salafiti arabi che hanno a cuore il benessere di vedove e orfani. E parlando di profitto, per il Califfato il petrolio rappresenta una vera e propria arma strategica, unico mezzo per avere le risorse sufficienti a costruire uno Stato, annullare i confini coloniali tracciati dall'accordo anglo-francese Sikes-Picot del 1916 ed alimentare il jihad su vasta scala. Sempre per far paragoni, il petrolio è per l'Isis quello che l'oppio è stato ed è tutt'oggi per i Talebani e i signori della guerra in Afghanistan: una chiave di sopravvivenza assicurata.

Dietro il sangue, la ferocia e il fanatismo religioso una delle principali ragioni d'essere dell'Isis è il profitto

Nel chiacchiericcio mediatico che sovrasta con toni apocalittici una seria analisi del terrorismo all'alba del Terzo Millennio, molti si dicono invece convinti che il denaro all'Isis serva soprattutto per comprare armi sempre più sofisticate. La cosa non è assolutamente da escludere viste le ambizioni dei suoi leader in un contesto mediorientale in preda ad ogni genere di conflitto e funestato da ogni genere di contrabbando, ma ad oggi non si hanno prove

La Russia è la venditrice privilegiata di armi per i regimi degli Assad, come artiglieria leggera e pesante. (AFP)



certe di questo commercio. Le poche ricerche che è stato possibile condurre sul campo hanno rivelato infatti che la maggior parte delle armi e degli equipaggiamenti del Califfato derivano da furti, assalti a caserme degli eserciti iracheno e siriano, intercettazione di forniture e convogli militari destinati alle tante organizzazioni, islamiche o meno, che dal 2011 tentano invano di abbattere il regime di Bashar al-Assad in Siria, fino alla più squallida spoliatura dei cadaveri dei nemici uccisi. Le ricerche di cui parliamo sono state realizzate per conto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dall'*Analytical Support and Sanctions Monitoring Team* (in base al paragrafo (a) dell'annesso I della risoluzione 2083 (2012) del medesimo Consiglio di Sicurezza), e per conto dell'Unione Europea – che l'ha finanziata – dalla ong *Conflict Armament Research* (Car). I risultati di entrambe sono stati resi noti nel 2014.

Abbiamo così imparato che l'Isis utilizza armi di diversissima provenienza, tra cui si segnalano soprattutto quelle russe, cinesi e americane. La cosa non stupisce visto che gli Stati Uniti sono stati dal 2003 fino ad oggi i principali fornitori di armamenti ai governi iracheni post-Saddam Hussein e la Russia (come l'Unione Sovietica fino al 1991) la venditrice privilegiata per i regimi degli Assad in Siria, il padre Hafez prima, il figlio Bashar oggi. Nell'arsenale dei terroristi si trova artiglieria leggera e pesante, fucili d'assalto, mitraagliatori, missili terra-aria portatili sovietici del tipo Strela 2, meglio noti come SA-7 che pur non essendo in grado di colpire i jet, possono fare seri danni ad aerei che volino a bassa quota. E ancora, sempre russi, i carri armati T-55 e T-72.

Fin qui tutti armamenti di vecchia generazione, o copie cinesi di armamenti russi di vecchia generazione, roba da Guerra Fredda insomma che è stata sottratta dagli arsenali siriani subito dopo la conquista di Raqqa il 6 marzo 2013. Ma nel «bottino siriano» vanno comprese anche le armi di più recente generazione e di fabbricazione americana e balcanica (croata) sottratte dall'Isis agli altri oppositori del regime di Bashar al-Assad, quelli laici – per intenderci – che volevano restare pacifici, ma di fronte alla reazione violentissima del regime alla primavera araba locale, dal 3 gennaio 2012 cominciarono

ad essere riforniti di armi dagli Stati del Golfo, Qatar in testa, via Turchia. Al Qatar si affiancarono ben presto la Giordania e l'Arabia Saudita, col favore, pare della Cia. Naturalmente tutti, Qatar, Giordania, Croazia, Arabia Saudita e Cia hanno ufficialmente smentito, per essere smentiti a loro volta da reportage al vetriolo del «New York Times». Un caso a parte, più complesso e delicato, è rappresentato dalla Turchia di Erdogan che sta massacrando la stampa libera perché non riveli, tra l'altro, il ruolo avuto nel rifornire di armi ed equipaggiamenti militari l'Isis in funzione anti-curda. Proprio il 26 novembre scorso sono stati arrestati Can Dündar and Erdem Gül, gli avvocati del quotidiano «Cumhuriyet», «colpevole» di aver rivelato nel maggio di quest'anno i traffici dei servizi segreti turchi (il Mit) con l'organizzazione terroristica che, in teoria, dovrebbero combattere. Direttore e giornalisti del quotidiano, peraltro, sono già finiti in galera.

Sul fronte delle armi americane, ben più sostanzioso per l'Isis è stato il bottino rastrellato nelle caserme irachene a seguito della conquista di Mossul il 10 giugno 2014. Da qui in-

fatti arrivano i fucili d'assalto M4 e M16 in dotazione ai marines e relative munizioni cui si aggiungono sistemi d'arma e di puntamento di più recente generazione come l'obice M138 che con munizioni normali ha una gittata di 18 km che diventano 30 se si usano munizioni a razzo. E ancora missili terra-aria portatili Stinger e, preziosi per una guerriglia mordi e fuggi, gli Humvees o M998, il veicolo militare da ricognizione in dotazione all'esercito americano.

Solo all'inizio di quest'anno il premier iracheno Haydar al-Abadi ha rivelato alla stampa che nella conquista di Mossul l'Isis si è impadronito di equipaggiamenti militari per 656,4 milioni di dollari, aggiungendo in sovrappiù che si erano «persi» anche 2300 M998. Si erano «persi», non erano stati catturati, 2300 Humvees! La storia ha dell'incredibile, ma non è la prima volta che succede in Iraq. Nel 2007 un rapporto redatto per il Congresso americano ha quantificato in 190'000 le armi «perdute» dal corpo di spedizione che nel 2003 liberò l'Iraq dalla dittatura di Saddam Hussein, con l'Operazione *Iraqi Freedom*. Al Pentagono, ancor oggi, sono in molti a temere che parte di

quell'enorme stock di armi, nonché gli Humvees spariti siano finiti in mano all'Isis. Personalmente non ho idea di quante armi e veicoli si possano «perdere» nel senso di smarrire in guerra, ma di certo si sa che a rifornire di armi l'Isis quando tentava di conquistare – come poi ha fatto – Mossul, in prima linea c'erano gli ex generali di Saddam. E non è affatto improbabile che siano stati proprio questi ex generali a far «sparire» le armi perdute dai marines e le abbiano rimaterializzate quando l'Isis è diventata l'ultima speranza per i sunniti iracheni di giocare un ruolo nel Paese che avevano governato e depredata, come minoranza, dall'indipendenza del 1932 al 2003.

Giochi complessi e giochi sporchi, dunque, di cui conosciamo solo una minima parte. E non ci fa stare certo più tranquilli la dichiarazione del primo ministro francese Manuel Valls, all'indomani delle stragi di Parigi del 13 novembre scorso, secondo la quale l'Isis avrebbe già a disposizione armi chimiche. Come non ci consola sapere che i kalashnikov usati dai kamikaze di Parigi sarebbero stati acquistati in Europa da un trafficante d'armi tedesco.